

Premessa

(1) *Narrativismo e contro-narrativismo in psicoanalisi e altrove; dalla Presentazione di Morire è un po' partire*

In questa *Premessa* ritorno sulla *Presentazione a Morire è un po' partire*¹.

Questa, anche se fu attribuita all'Editore, a tutti è stato chiaro ch'era stata scritta da me.

Qui di seguito, quindi, tale "presentazione"; utile perché, non essendo stato diffuso il libro nelle librerie ma solo a pochi intimi per ragioni di *privacy*, tale presentazione non è leggibile che qui.

Una raccolta di racconti; ma, forse, soprattutto, una riflessione, frammentaria e quasi impercettibile, sul raccontare; riflessione nascosta nelle pieghe dei racconti stessi, soprattutto del primo, *Confronto d'amore all'americana*; più dispiegata in alcuni saggi minimali, quasi solo *incipit* di possibili saggi, in cui, però, si staglia intero il profilo della proposta.

Una riflessione sul raccontare, sulle sue promesse, tutte mantenute, in modo diverso a seconda delle circostanze: una straordinaria "compensazione" là dove è mancato un intervento diagnostico e farmacologico adeguato del medico; di fronte alla possibilità dell'esito estremo, la forza e, soprattutto, la curiosità di vedere come andrà a finire...

E la sperimentazione della finzione nel senso che le dà Giampaolo Lai quando usa i predicati finzionali (quelli al tempo futuro, al modo congiuntivo e condizionale... credo, spero... come se...), allorché essi superano in una microsequenza il 13% del totale dei predicati, come indicazione che probabilmente siamo in presenza di un' "apertura all'universo del possibile"; sperimentazione fatta *in corpore vivo* e che interessa problemi cruciali della psicoanalisi e della psicoterapia in generale.

Ad esempio...

1. È possibile un'anamnesi – dei famosi primi tre anni di vita presunti *imprinting* imprescindibile... e, via via retrodatando, addirittura degli ultimi mesi di vita intrauterina – fondata su basi storiografiche sicure? Ma sappiamo che tali basi sono sempre problematiche come segnala l'ultimo titolo di Carlo Ginzburg, *Rapporti di forza*² in

¹ Salvatore Cesario, Firenze, Edizioni Tassinari, 2001. Una delle poche lettrici del lavoro, l'ha definito la "tua biografia". Penso avesse molte, se non tutte, le ragioni; è, infatti, la mia biografia, anche se un po' "finta", inventata, romanzata (infatti, non ho mai ammazzato nessuno!, non mi sono mai fatto ricoverare in Ospedale Psichiatrico, ecc.).

² Feltrinelli, 2000.

cui riecheggiano i “giochi di forze” che, secondo Freud, sono capaci solo di precarie “formazioni di compromesso”?

2. È meglio evitare di porre al centro del lavoro psicoanalitico o psicoterapeutico *tout court* la costruzione o ricostruzione di anamnesi sotto ogni cielo sempre enormemente complesse, pur consapevoli delle inaccettabili limitazioni poste dall’“*hic et nunc*” che rinuncia, non solo alla conoscenza del passato, ma anche di quel che avviene, oggi e qui, nella cosiddetta “scatola nera” della mente o dell’anima? (L’“*hic et nunc*” rinuncia, inoltre, a quella “temporalizzazione” che Binswanger, toltala a Heidegger, ha passato ai futuri antropoanalisti e a tutti noi).

3. È più opportuno mettere, invece, al centro del lavoro psicoterapeutico l’invito al finzionale, cioè tutti i “processi” (= tecniche) capaci di attivare nel presente del paziente un’apertura al suo futuro – trascurando, quindi, fin dove è possibile il suo passato – e, conseguentemente, uno schema relazionale alternativo a quello al quale egli si è fissato e che generalizza-trasferisce ovunque?

4. È possibile radicalizzare tale invito al finzionale e collocarlo nella Regola Fondamentale, che verrebbe a recitare più o meno così: “Associa su te stesso come se fossi un altro pur ricordandoti che *de te fabula semper narratur*”?

Vedremo che l’autore proporrà la regola fondamentale così rivista e corretta, la praticherà anche con esiti diversi, ma la considererà improponibile al paziente di turno perché infattibile, freudianamente *unendliche*.

La letteratura sull’argomento è vastissima; nel 1977 Franco Rella, un filosofo – ciò sottolinea la portata squisitamente filosofica del problema – traduceva per primo e pubblicava (e commentava) in una rivista filosofica, *aut-aut*, *Costruzioni nell’analisi di Freud* (1937), ponendo l’alternativa ricostruzione-costruzione; recentemente Luciano Mecacci ha pubblicato una sintesi del pluridecennale dibattito in *Psicologia moderna e postmoderna*³; in Italia, nel 1987, anno della sua pubblicazione, gettò fuoco sul fuoco *Verità narrativa e verità storica. Significato e interpretazione in psicoanalisi* di Donald Spence⁴ (il pubblico italiano più sofisticato, sempre negli anni ottanta [83-88] ha potuto leggere la straordinaria trilogia di Paul Ricoeur, *Tempo e racconto* [83-85]); il Nostro, nel 1980, ne *La prescrizione nella terapia analitica e nella terapia breve* (interno a *Problemi nella psicologia e nella psicoterapia*, Alfani), a proposito di una ipotizzabile somiglianza tra circolo ermeneutico e circolo ipnotico, suggeriva e utilizzava il famoso testo di Hans Georg Gadamer, vero e proprio tornante in questo dibattito, *Verità e metodo*⁵. La letteratura sul tema è veramente ampia... Ma come non citare, di James Hillman, *Le storie che curano*⁶, per lo meno per l’ampia risonanza che ebbe in Italia?

³ Laterza, 1999.

⁴ Martinelli, 1982.

⁵ Bompiani, 1960, tr. it. 1983.

⁶ Cortina, 1983, trad. it. 1984.

Ma, all'interno di tale letteratura, non si è mai incontrata – se si esclude forse il tentativo brillante, ma diversamente orientato, di Octave Mannoni; mi riferisco alle sue *Fictiones freudiennes* del 1978 – una sperimentazione sulla propria esperienza finalizzata a verificare, e in situazioni estreme, la possibilità di una finzione terapeutica e l'individuazione di una possibile mappa di modi di funzionamento della finzione medesima; ad esempio:

a. quello che, anche ricorrendo a fonti fino ad allora mai compulsate, accerta ciò che è veramente successo, almeno nel vissuto del paziente, ma anche nel co-vissuto di un *partner* fondamentale dell'esperienza esaminata e finta (*Confronto d'amore all'americana*);

b. quello che, orientando la finzione, da un certo momento in poi, verso uno sbocco imprevisto, fa accadere qualcosa che, forse, è realmente accaduto, se non sulla scena mondana, su quella della relazione tra i corpi e le anime (*Tradimento*);

c. quello che rivela come il percorso finzionale possa coincidere, alla fine, con quello già presente nella memoria; quasi che questa abbia già organizzato una finzione che la successiva può solo collaudare (*Amicizia allo stato puro*)...

I “modi di funzionamento” della finzione fin qui ricordati ricorrono, comunque, all'anamnesi.

Ma la tesi fondamentale dell'autore – vedi, ad esempio, *Ipotassi (script)* → *paratassi (funzionale)* → *ipotassi (script) nuova* → in *Lezioni di psicologia dinamica*⁷ – è che, trascurando, fin dove è possibile, l'indagine anamnestic, storiografica, la cura possa e debba utilizzare la finzione allo scopo di aprire una finestra sul possibile; in soldoni, si deve occupare meno del passato del paziente, di più, nel suo presente, del suo futuro... A questo proposito, sempre del Nostro, vedi *Predicati finzionali e predicati apodittici*⁸. In realtà, alcuni racconti, ad esempio, *Sì, Francesca!*, anche se partono da un'esperienza reale minimale (anamnesticamente ricostruibile o costruibile), subito la sfondano per farla precipitare inevitabilmente nel possibile.

Forse la riuscita, come dire, poetica, dell'impresa, è secondaria; forse è solo uno dei possibili criteri di verifica insieme a quello del successo terapeutico.

Questo, qui, è clamoroso.

(2) *Qualcosa di nuovo nel narrativismo!*

Peraltro tale *Presentazione*, come abbiamo visto, richiamava lavori sullo stesso tema, direi, sugli stessi racconti, scritti da me (*La finzione, Un esempio di finzione, Ipotassi*

⁷ Roma, Borla, 2000.

⁸ *Tecniche Conversazionali*, 2001.

(script) → paratassi (finzionale) → ipotassi (script) nuova⁹ → e *Sulla centralità dell'anamnesi, sull'hic et nunc et similia*¹⁰).

Scrivo questa premessa

1. dopo la lettura di due testi che mi sono apparsi l'uno migliore dell'altro e, precisamente, quello di Robert Atkinson, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*¹¹ e quello di Duccio Demetrio, *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*¹².

2. dopo aver scritto un primo testo, ormai mesi fa, intitolato *Ground Zero*; preciso, usando la prima persona; e dopo aver progettato la riscrittura di un resoconto tecnico mimetico, *Formosa*¹³; tentando un'operazione nuova consistente nell'addolcire la rudezza e la frammentarietà del "parlato" che alimenta i resoconti mimetici, in modo che il testo, *Formosa*, il quale, a una recente rilettura, mi è parso un vero e proprio racconto della storia di un'altra persona, oltre che della mia relazione terapeutica con essa, diventi un racconto *tout court*. Interessante perché nell'operazione c'è qualcosa di paradossale: è stata registrata la conversazione per avere a disposizione gli esatti scambi di parole; su questi è stato costruito un resoconto "mimetico" (facente, cioè, riferimento alla trascrizione del registrato); infine è stato gettato a mare il "mimetico" per sostituirgli il "diegetico" che sta per "racconto", racconto fatto sulla base della memoria (e non della trascrizione, previa registrazione), anche se in una forma attenuata; sì, perché, in questo caso, il diegetico addolcirà, ma non sostituirà, il mimetico;

3. forse le due novità che ho appena segnalato – altre potranno avverarsi strada facendo – sono debitorie della lettura dei due testi di cui al primo punto. Infine,

a. segnalo che, mentre il primo dei due testi citati si occupa soprattutto dell'uso della biografia – prevalentemente "assistita", cioè che il soggetto ricostruisce-costruisce con l'aiuto di un operatore (solitamente dedito ad una ricerca scientifica, di tipo prevalentemente sociologico),

b. il secondo si occupa della costruzione da parte del soggetto in prima persona della propria autobiografia, eventualmente anche di quella di un altro, ma a scopo non scientifico bensì "formativo".

Non voglio riassumere questi due ultimi testi, ma tentare di presentarli nella forma di un'antologia di citazioni per sottotemi; mi riferisco ai sottotemi seguenti:

⁹ Rispettivamente il quarto, il quinto e il nono capitolo di *Lezioni di Psicologia dinamica*, Roma, Borla, 1999.

¹⁰ "Tecniche Conversazionali", 28, 2002, pp. 24-33.

¹¹ 1998, Milano, Cortina, 2002.

¹² Milano, Cortina, 2002.

¹³ "Tecniche", 13, 1995: 41-55.

1. affidabilità del racconto (su un piano della realtà dei fatti rispetto alla versione che di essi viene data);
2. potere curativo del raccontare (*Morire è un po' partire* inizialmente si intitolava *Cura te ipsum!*);
3. utilità o meno dell'uso della terza persona come espediente verso la terziarietà¹⁴;
4. importanza della capacità di moltiplicarsi (moltiplicarsi cura; non riuscire a moltiplicarsi funziona come diagnosi di una sorta di malattia!), ecc.

Aggiungo, ai due testi già citati, la *Prefazione* al primo di essi, fatta da Claudio Cortese e intitolata *Il potere delle storie*. (Probabilmente incorrerò – ma forse anche volontariamente – in sede di citazione, nell'iterazione del medesimo concetto, anche se in forma modificata. Potrà essere un po' fastidioso, ma potrà anche essere, come si dice, “didatticamente” utile).

(3) *Una collazione di citazioni!*

Sull'argomento sta fiorendo un'ampia letteratura; vedi, ad esempio, a cura, sempre, di Duccio Demetrio (e anche di Aureliana Alberici), *Istituzioni di Educazione degli adulti*, il cui primo volume – sono, evidentemente, previsti altri volumi – si intitola *Il metodo autobiografico*¹⁵.

¹⁴ In questo testo in cui abbandono – almeno sperimentalmente – l'uso della terza persona, non posso che fare ad essa un cenno quasi luttuoso, ma anche onorifico; e questo ricordando un breve scritto di Nadia Fusini – *Il mistero della terza persona*, Repubblica, 13 novembre 2002. Nadia Fusini presenta *Infanzia e Gioventù* (1997, Torino, Einaudi 2002), il romanzo di uno scrittore straordinario, J. M. Coetzee... il quale scrive la propria autobiografia usando la terza persona! Cito parti del testo di Nadia Fusini: “Con postura kafkiana J.M. Coetzee si muove nel regno della terza persona, a confermare quella verità che sorprese Kafka, quando meravigliato osservò di essere entrato nella letteratura dal momento in cui aveva potuto sostituire il pronome ‘io’ con ‘egli’. Che cosa entra in gioco con la terza persona? Che cos'è la terza persona? Perché J.M. Coetzee dice ‘lui’ parlando di sé? È il mistero profondo della letteratura, non una questione grammaticale, ma filosofica; che riguarda, cioè, la filosofia delle forme narrative. Fa parte del mistero l'esperienza conturbante per il lettore di sostare in un racconto dove chi scrive rinuncia a dire ‘io’ e delega ad altri questo potere. Se lo scrittore fa così, viene da pensare, è perché vuole che trionfi la narrazione, che l'elemento personale receda nel silenzio e in primo piano spicchi l'impersonalità della vicenda, quasi ad evocare il carattere anonimo per definizione dell'esperienza umana. [...] Come Franz Kafka, J.M. Coetzee non mira al distacco, non cerca la distanza come garanzia del disinteresse creatore, posizione che autorizza il godimento contemplativo, il risarcimento estetico del male del vivere. La distanza è, semmai, effetto collaterale della vita stessa, è disgusto della vita, è impossibilità di viverla. Così la distanza entra nell'opera, nell'atto dello scrivere e lo denuncia come una malattia incurabile”. Appare evidente la proposta di “cammini” alternativi (ad esempio a quelli che si prefiggono la formazione se non, addirittura, la cura!).

¹⁵ Milano, Guerini Scientifica, 2000.

Vedi anche, i materiali disponibili presso la Biblioteca di Anghiari; vi consiglio di consultare il sito www.lua.it, dove “lua” sta per Libera Università dell’Autobiografia.

Purtoppo, tra tutti i materiali che sono riuscito a consultare, non sono riuscito a trovare, come dire, dei “passaggi all’atto” che rassomiglino a quel che sto per fare io nelle parti seguenti di questo lavoro. Passare veramente all’autobiografia è impresa chiaramente delicata e rischiosa; lo stesso dicasi per l’autobiografia assistita. Ma, se non si passa alla “sperimentazione” si rimane impantanati in una serie di discorsi, interessantissimi, ma difficili da accettare o rifiutare sulla base di “fatti” (o di “misfatti!”).

Comunque, nella parte che segue vi ammannirò alcuni di questi discorsi, spesso molto interessanti e stimolanti; in una sorta di collazione di citazione (tranne qualche raro commento qua e là).

Questo mio lavoro ha, come caratteristica, quella di produrre dei materiali (vedi avanti); per una riflessione più attenta, anche su questi materiali, rimando ai capitoli seguenti di *Lezioni di psicologia dinamica* (*op. cit.*) nella versione ampliata che sta per uscire: capp. IV *La finzione*, V *Un esempio di finzione*, VI *Ancora sulla finzione: narrativa autobiografica e autobiografia assistita ecc.*

Procediamo!

(3a) *Claudio Cortese: sull’affidabilità*

Come ricorda B. Czarniawska¹⁶, per quanto nel “mondo là fuori” possa esistere una realtà di fatti, la verità è invece presente solo nel mondo del confronto tra enunciati che rappresentano tale realtà. In altre parole, “la teoria della verità come corrispondenza [alla realtà] è insostenibile perché la sola cosa con cui possiamo paragonare gli enunciati sono altri enunciati” [...]. Raccogliendo storie abbiamo un accesso diretto all’interpretazione dei soggetti: a quella che Y. Gabriel¹⁷ chiama esperienza [...] In tal senso non c’è niente di più “vero” dell’esperienza, e anche quando questa presenta un discorso sulla realtà – una verità – che ci appare lontano, distorto, manipolatore, rimane pur sempre esperienza, ovvero l’oggetto della nostra ricerca. In quest’ottica, è la distinzione fra fatti e storie a essere problematica: non è possibile dare un resoconto puramente fattuale di un evento, perché ogni resoconto è verità (soggettiva) ma non è – né può essere – realtà, è esperienza dell’evento ma non è – né può essere – l’evento. Nessun racconto può dunque essere la realtà: solo storie e sempre storie, mai fatti. In questo senso possiamo decisamente superare la posizione “debole” di autori quali Peters e Waterman¹⁸ che, partendo da una prospettiva dualista, considerano le storie un pallido riflesso dei fatti.

¹⁶ *Narrare l’organizzazione. La costruzione dell’identità istituzionale*, 1997, Torino, Edizioni di Comunità, 2000.

¹⁷ *Storytelling in Organizations: Facts, fictions, and fantasies*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

¹⁸ *In Search of Excellence*, New York, Harper & Row, 1982.

Possiamo invece assumere una posizione “forte” in cui consideriamo le storie non dei fatti, quanto l’unica verità possibile sui fatti stessi. E in un doppio senso: da un lato le storie sono il processo in cui la verità viene costruita coinvolgendo autore e ascoltatore, dall’altro sono il contenuto della verità stessa, ovvero la posizione che il soggetto assume di fronte al mondo. È questa in definitiva la posizione postmoderna¹⁹, che da un lato ha esiliato il concetto di realtà, ovvero di ciò che rimane in ogni caso inaccessibile e di cui “non si può parlare”, e dall’altro ha assimilato la verità (il discorso sulla realtà) alla finzione (la distorsione consapevole o inconsapevole della verità che qualunque rappresentazione contiene anche in funzione degli interessi, dei bisogni psicologici, delle appartenenze del soggetto): riconoscendo in ultima analisi che anche le “vere storie” sono “storie vere” (pp. XIII-XV).

(3b) *Robert Atkinson: di nuovo sull’affidabilità*

Ciò che conta di più, probabilmente, è che il racconto autobiografico si possa considerare degno di fiducia, più che “vero”. Dopotutto la realtà soggettiva è proprio quella che cerchiamo nella narrazione autobiografica. Poiché non esiste un set di procedure formali per la determinazione della validità narrativa, il processo è, per sua natura, fortemente soggettivo. Esistono tuttavia alcuni indicatori o standard che possono essere di grande aiuto. Una delle verifiche più importanti in assoluto è quella della coerenza interna (p. 92; vedi anche p. 113).

(3c) *Sull’aspetto creativo del raccontare (tendenzialmente questo aspetto creativo fa a pugno con l’esigenza di affidabilità)*

Storicizzando e ristoricizzando la propria esistenza, si ha la possibilità di creare nuove narrazioni, dal possibile effetto liberatorio. Il ricercatore potrebbe esaminare il processo e il testo, alla ricerca di eventuali indicazioni e di nuove prospettive, per capire in che misura la ricostruzione di eventi remoti, e la riflessione su di essi, attraverso la narrazione, hanno contribuito a chiarificare quei problemi o hanno apportato un maggior senso d’integrità alla vita del soggetto narrante (p. 21)²⁰.

¹⁹ Best S., Kellner D., *Postmodern Theory: Critical Interrogations*, New York/London, The Guilford Press, 1997; Curie C.G., *Postmodern Narrative Theory*, New York, St. Martin Press, 1998; Lyotard J.F., *La condizione postmoderna*, 1984, Milano, Feltrinelli, 1985; Jameson F., *Postmodernism or the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, NC, Duke University Press.

²⁰ “Nella maggior parte dei casi, il significato viene fuori dalla narrazione. L’atto stesso del raccontare è una creazione di significato. La vicenda narrata crea un nuovo significato condiviso tra i soggetti coinvolti, che possono essere una o più persone, o un intero gruppo. Dalla narrazione emergono nuove visioni dei problemi, delle sfide e dei trionfi che si susseguono nella vita; visioni che vengono poi messe in comune. La narrazione autobiografica è un processo nel quale si crea e ricrea la propria vita. Ogni volta che lo si fa, si può trovare un nuovo significato o un ulteriore significato” (*ibidem*, p. 96; vedi anche pp. 99, 100); “i racconti delle vite che stiamo ricomponendo vengono riscritti, riorganizzati e ri-raccontati” (*ibidem*, p. 110).

(3d) *Sull'aspetto terapeutico del raccontare*

Uno degli utilizzi più importanti dell'intervista autobiografica è probabilmente quello terapeutico, visti gli effetti benefici che è in grado di produrre. Raccontare la propria vita non è di per sé un fatto terapeutico, ma aiuta spesso il soggetto a chiarire o a capire qualcosa che non aveva afferrato completamente prima di effettuare la narrazione. Dopotutto, la psicoterapia si chiama anche "cura del parlare". Consiste, infatti, nel raccontare la propria vicenda a una persona specializzata nell'aiutarci a capire, interpretare e leggere la narrazione autobiografica meglio di quanto non potremmo fare da soli. Il fatto stesso di raccontare la propria vicenda in modo chiaro, onesto e diretto può essere terapeutico; dipende dalle circostanze in cui abbiamo iniziato quel processo. Questa riedizione di un antico principio ("la verità rende liberi") prende il nome di onestà radicale²¹. Significa avere il coraggio di dire la verità, transcendendo le bugie e gli atteggiamenti difensivi e puntare su un regime di trasparenza e di onestà con se stessi e con gli altri per superare lo stress e i problemi emotivi (p. 20).

Quindi un apparente paradosso: difficoltà a ripescare quel che è veramente successo, ma strenuo impegno a farlo!

(3e) *Alcune conseguenze*

Il movimento che propugna la narrazione autobiografica ha il suo esponente di punta in Jerome Bruner²²: questo psicologo cognitivo ha dimostrato che il significato personale (e la realtà personale) si costruisce effettivamente durante la concettualizzazione e l'esposizione della propria narrazione; che le nostre esperienze assumono la forma delle narrazioni che usiamo per descriverle, e che i racconti sono il nostro modo di organizzare interpretare e dare significato alle esperienze che abbiamo vissuto, e di assicurare loro un senso di continuità. [...]. La vita individuale e il ruolo ricoperto all'interno della comunità si comprendono al meglio attraverso la narrazione autobiografica. Prendiamo piena coscienza, piena consapevolezza, della nostra vita attraverso la sua ricostruzione in forma narrativa. È attraverso la narrazione che diamo una prospettiva e un significato alla nostra vicenda esistenziale. Il diritto alla narrazione è un diritto fondamentale dell'uomo (pp. 12-13)²³.

²¹ Blanton B., *Diciamoci la verità*, 1996, Milano, Sperling & Kupfer, 1997.

²² *La mente a più dimensioni*, 1986, Bari, Laterza, 1988; *Life as narrative*, "Social Research", 54 (1), 1987, pp. 11-32; *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, 1990, Torino, Boringhieri, 1992; *The narrative construction of reality*, "Critical Inquiry", 12, 1991, pp. 1-21.

²³ "Raccontare la propria vita è come raccontare una storia sacra" (*idem*, p. 23) + "Poiché l'intervista autobiografica costituisce in primis un'attività artistica, andrebbe interpretata come tale" (*idem*, p. 34; corsivo dell'autore).

(3f) *Duccio Demetrio*

Nel caso di questo autore ci troveremo di fronte a citazioni che coinvolgono spesso più di un tema; inoltre saremo invitati ad una serie di commenti a margine (cosa che, comunque, abbiamo già fatto).

Vedi, a proposito della cura, il cap. 3 intitolato “Il racconto che cura” (pp. 43 e segg.).

Ma lo scopo precipuo è quello del formare: ad esempio a p. 186, dove si parla della costruzione di biografie altrui: “non per scopi scientifici ma autoformativi e didattici, relazionali [...]” (vedi anche p. 197; infine, a p. 206: “abbiamo parlato di *formazione* soprattutto”, corsivo dell’autore; vedi anche pp. 210-211).

Comunque

- si può supporre che un docente di *Educazione degli adulti* preferisca nascondersi dietro il termine meno impegnativo (solo apparentemente!) di “formazione” per evitare di impelagarsi nella “terapia”, addirittura nella “psicoterapia”²⁴;
- in ogni caso gli risulta chiaro che la formazione o la cura o la terapia consistono nella capacità di fingere; quindi di sdoppiarsi (molte pagine richiamano immediatamente il “disidentico” laiano);
- addirittura è precisato che colui che sta male – nel senso di non saper fingere – non può scrivere la propria biografia, ecc.; risulta confermata, quindi, la mia ipotesi dell’inapplicabilità a chiunque della Regola Fondamentale rivista e corretta come segue: “Associa su te stesso come se fossi un altro ricordandoti che *de te fabula semper narratur*”;
- in ogni caso, confermata risulta anche la necessità che l’autore narri di sé come se si trattasse di un’altra persona;
- confermata anche l’idea che lo scrivere “ossigeni” = nutra, riempia, la vita;
- anche se è messa in questione la necessità che si debba usare sempre la terza persona;
- infine, è evidente che la finzione “crea” (questo a proposito dell’affidabilità, ecc.).

(3g) *Un po’ alla rinfusa, ma non tanto: sull’affidabilità*

Il significato, che tanto *hante* l’altro testo, qui trova una sua definizione, peraltro all’interno di un inciso!, sul versante della molteplicità: “nel corso della vita i significati – null’altro che la molteplicità di sintesi mentali coniate per tentare di comprenderci – attribuiti a questo o quello ci orientano senza che ci venga data la possibilità di avvedercene nella loro istintualità originaria” (p. 97).

²⁴ Forse è un *lapsus* quello che incontriamo a p. 193?: “quando prendiamo a interrogarci un po’ sulla storia del nostro *paziente*, dei nostri studenti, dei vicini di casa, dei nostri figli e compagni e compagne di vita” (il corsivo è mio).

Del resto, una vera tregua autobiografica ci invita all'assoluta sincerità con noi stessi anche se, poi, la nostra verità non diverrà parola scritta o ascoltabile. È importante che nel corso di questo armistizio affiori tutto, proprio tutto, e non importa se, dopo pochi istanti, saremo costretti, anche per sopravvivere e non soffrire più, a risepellire certi ricordi (p. 39).

Demetrio sembra richiamare la Regola Fondamentale freudiana; in ogni caso, afferma la necessità dell'"onestà radicale" di Blanton. L'ubbidienza alla R.F. non elude – anzi! – la produzione di versioni diverse di una stessa storia: "È come se una nuova vita uscisse da noi contenitori e, metaforicamente, conchiglie ancora in crescita" (p. 11)²⁵.

Oggi, finalmente, siete autorizzati dagli anni a interpretare come più vi piace il vostro passato. È una delle più grandi libertà della vita adulta (p. 153).

Possiamo camuffarci, abbellirci o imbruttirci all'eccesso, inventare quel che non abbiamo in realtà mai pensato o fatto. Per questo una sottile membrana separa l'autobiografia dal romanzo o dalla versione romanzesca della nostra vita. Narcisismi, allucinazioni, masochismi, colpi bassi, esaltazioni: tutto è permesso. Siamo in autobiografia, e ci è permesso scegliere gli stili di autopresentazione che desideriamo senza remore; e a chi ci accuserà di essere poco "veraci" e poco realistici dobbiamo, e possiamo, rispondere che quella è la nostra realtà, la nostra versione dei fatti (p. 172).

Ma erroneo e deprimente è vivere l'autobiografia come farmaco per liberarsi dal proprio passato prendendone le distanze. La vera cura di sé, il vero prendersi carico facendo pace con le proprie memorie inizia probabilmente quando non più il passato bensì il presente, che scorre giorno dopo giorno aggiungendo altre esperienze – certo sempre meno sorprendenti di quelle degli anni finiti della giovinezza e della prima età adulta –, entra in scena. E diventa luogo fertile per inventare o svelare altri modi di sentire, osservare, scrutare e registrare il mondo dentro e fuori di noi (p. 15).

È uno stato di grazia che, dalla costellazione dei ricordi, ci conduce a redigere – grazie alla pazienza dell'io tessitore – non una ma molte altre "versioni" della nostra esistenza. Se il primo è il momento della retrospezione degli sguardi al passato, il secondo è quello della interpretazione, della traduzione di un testo da una lingua (così lontana da apparirci sconosciuta) in un'altra, più attuale e adatta al nuovo tempo. Il terzo momento sarà infine dedicato alla creazione²⁶ di vicende e personaggi che, pur traendo alimento dalla nostra storia e da tante altre, diventeranno altro da noi. Retrospezione, interpretazione, creazione appartengono alla sintassi della produzione letteraria; ma mentre il romanziere ha bisogno di vendere la propria opera, l'autografo a cui pensiamo, che si preoccupa soprattutto di sé, ne farà un uso privato e intimo. Avrà imparato a star meglio durante il processo del ricordare e dello scrivere; la sua mente avrà lavorato per

²⁵ "Questa sorta di manipolazione inevitabile ci conferma in modo lampante che la vita delle cose è sempre un riflesso della vita della mente e che, di conseguenza, la vita rappresentata con un codice qualsiasi è un'altra vita ancora" (*ibidem*, p. 54).

²⁶ "L'autografo, riandando al passato, crea, inventa, immagina: entra nel mondo della realtà virtuale come autore di emozioni e di storie" (*ibidem*, p. 198).

tentare di mantenersi fedele ai fatti vissuti o per trasfigurarli, per risvegliarsi, oltre che al passato, al presente: a un presente rinnovato²⁷. Poiché, ormai ciò dovrebbe essere più chiaro, evocare è invito a guardare con occhi diversi il fluire dei giorni nuovi; ripensare e riflettere sull'oggi comparando e individuando le profonde differenze; rimembrare è ricollocare nel loro giusto posto (giusto per noi) le azioni, le decisioni, le scelte trascorse scoprendo che non le stiamo riponendo in qualche luogo per dimenticarle ancora, bensì per utilizzarle in altre occasioni. [...]. E poi ancora, raggiunto quel terzo livello, il livello in cui dall'autobiografia si transita alle biografie, ai racconti, alle storie degli altri (conosciuti o inventati), di cui si vuole parlare e scrivere, il corredo includerà tutto ciò che altri hanno pensato, scritto, detto, fotografato, creato. La traiettoria che giunta al terzo stadio parrebbe a quel punto conclusa, in realtà, sarà una traiettoria non più personale, individualistica, privata, molto privata, ma diventerà – da miniatura di sé, schizzo o bozzetto – una sorta di affresco in cui il nostro ritratto cercherà la sua collocazione tra gli infiniti ritratti che saremo riusciti a collocare in innumeri, diversi sfondi (pp. 17-19).

(3h) *Sul potere curativo del raccontare e sulla terzietà*²⁸

Innanzitutto, il segreto rimedio e l'inusitata terapia – così poco costosa da essere “temuta” da molti terapeuti professionisti²⁹ – sono intrinseci al fatto, e via via si scoprono tali, di dar quasi forma alla vita di un'altra persona (p. 12).

Fondamentale, quindi, la terzietà, anche indipendentemente dall'uso della terza persona che può essere, anzi è, solo un espediente³⁰.

²⁷ Se non mi sbaglio, qualcosa di molto simile alla mia proposta di trascurare – paradossale se detto in questo contesto – l'anamnesi per focalizzare l'attenzione e l'interesse sul futuro; futuro a cui ci affacciamo nel presente (vedi *Sulla centralità dell'anamnesi, sull'hic et nunc et similia*). Vedi più avanti: “La tua autobiografia si costruisce giorno per giorno, per annotazioni estemporanee e ricordi, come un vero *alter ego* che ti accompagna. Forse hai già scoperto anche tu che è più giovevole sforzarsi di *entrare nella crudeltà* di quel che si è stati e si è fatto al prossimo, piuttosto che languire nella paura del non ricordo imposto, per evitare il riaccendersi di ferite, illusioni, rimorsi. Avrai capito che l'autobiografia, proprio per queste ragioni che ti impongono di essere rigoroso o rigorosa con te stesso o con te stessa, non è un palliativo terapeutico. Un'allucinazione che ti viene somministrata, ma che non ti serve a nulla. Ti sarai accorto, o accorta, che il ricordare con metodo e il registrare caparbiamente i minuti significa svelarne tutta l'originalità, specie se hai il desiderio di sperimentare ancora le diverse condizioni fondamentali dell'esistenza di ciascuno” (*ibidem*, p. 206); “Il passato ci cura soltanto quando è, almeno, la promessa di ulteriore futuro per la mente, e in quanto molteplice – dentro e fuori di noi – è una risorsa. Il passato ci cura forse ancora di più quando abbiamo la soddisfazione di riscoprirci in molti. Al passato o al presente. È ciò che ci rassicura, perché il problema non è più quello di rintracciare il vero io, il vero personaggio che siamo stati o siamo. Lo scopo diventa la ricerca dei molti ruoli, delle molte parti recitate e della figura che più ci interessa impersonificare in quel momento o istante di vita” (*ibidem*, p. 35).

²⁸ Essere terzo significa distinguersi dal narratore pur sapendo che il narratore parla di te; in qualche modo implica la disidentità laiana, più volte ripresa da Demetrio.

²⁹ Vedi anche p. 212: “potete curarvi da soli (e con pochi denari)”.

³⁰ “C'è dunque sempre monologo interiore con se stessi, o con casuali uditori, laddove il pensiero autobiografico compaia. È per questo, allora, che ben prima degli autori citati, molto prima del loro

Per “tenerci insieme” e godere del piacere di stare insieme con noi stessi, è indispensabile però fare un ulteriore progresso che consiste nel “prendersi per mano” e andare da un’altra parte. Ma dove? Ancora una volta verso quel distanziamento, creativo, che ci consente di osservare e analizzare la nostra vita come se fosse quella di un’altra o di un altro. Non più limitandoci al lavoro autograticante e da perdigiorno del pensiero autobiografico, ma dedicandoci al lavoro di scrittura in senso proprio della nostra storia. [...] Se resta l’oggettività dei fatti, delle rotte seguite, degli incontri fondamentali, muta invece la loro rappresentazione. Quel fatto, quella persona conosciuta, quell’itinerario perseguito possono, con la disponibilità mentale che il lavoro autobiografico ben presto esige, trasformarsi in tutt’altro (pp. 52-53)³¹.

Il lavoro autobiografico ridimensiona l’Io dominante e lo degrada a un io necessario – anche per l’opera autobiografica – che chiameremo, d’ora in poi, l’io tessitore, che collega e intreccia; che, ricostruendo, costruisce³² e cerca quell’unica cosa che vale la pena cercare – per il gusto del cercare – costituita dal senso della nostra vita e della vita (p. 14).

Proprio in questo [in ciò che uno psicologo potrebbe definire “pericolosa personalizzazione”] sta invece il segreto del composito potere autobiografico. È chi sta veramente molto male – e certo abbisogna di ben diversi interventi – che non riesce di solito a scrivere [...] adottando le modalità funzionali [noi diremmo: fenzionali], e quindi a moltiplicarsi nello scrivere faticando comunque a raccontarsi, poiché teme lo sdoppiamento elementare del disperdersi in un foglio di carta (p. 55; vedi anche p. 80)³³.

(3i) *Sul raccontare – inteso anche come sapersi sdoppiare – come “ossigenazione”*

Due sono le sensazioni psicologiche che, durante questo processo di ricognizione di se stessi, è dato incontrare: la sazietà e l’insaziabilità del vivere. Il lavoro autobiografico serve a “cibarsi” d’esistenza, fino al limite delle possibilità con-

tempo, vanno ritrovate le tracce del lavoro autobiografico nei processi mentali umani. È l’uso della prima persona, sconosciuto ancora oggi in culture diverse dalla nostra, e ciò che questo presuppone, che, progressivamente, costruisce l’intelligenza autobiografica” (*ibidem*, p. 63); “La narrazione sarà in prima persona, prevalentemente, e se la ‘terza’ verrà utilizzata, dovrà giustificarsi” (*ibidem*, p. 156).

³¹ “Osserviamo tutto come se fosse accaduto a un altro, ad altri” (*ibidem*, p. 82; vedi anche p. 128). Per questo l’utilità della terza persona! “[L’autografo] ha osservato se stesso agire al passato e ha sentito come se tutto ciò fosse accaduto a un altro” (p. 183) [tra i segni distintivi dell’aver fatto autobiografia]; “Vivere è essere un altro” (citato da Pessoa, 1982, *Il libro dell’inquietudine*, Milano, Feltrinelli, 1986, p. 284).

³² “Per rientrare in se stessi, per rimettere ordine nelle tessere scompigliate dalla sensazione del panico emergente, il rimedio è costituito dall’imparare, senza paura, a sdoppiarsi e a moltiplicarsi” (*ibidem*, p. 83; vedi anche p. 68).

³³ “Diventa [la capacità di sdoppiamento] [...] una misura della sanità psicologica personale” (*ibidem*, p. 168); “Leggendo le prime pagine, il lettore avrà pensato di non oltrepassare i limiti canonici che, di solito, a un genere ritenuto soltanto letterario vengono riservati. E, invece, altre sono le possibilità di utilizzo, altre le idee che – pur sempre dall’analisi di sé (non psicologica) ma filosofica e narrativa – possono prendere forma. Dall’autobiografia che si rivela risorsa personale e termometro del proprio benessere – se stiamo troppo male non possiamo fare autobiografia, ma l’uscita dal disagio può trovare in questa inusuale cura uno sbocco, questo si è ribadito non poco – siamo approdati all’ascolto degli altri” (*ibidem*, p. 191).

sentite dai poeti della memoria o dell'immaginazione, e contemporaneamente a dire "Basta! Ho vissuto tutto ciò che c'era di vivere!" Sia l'una che l'altra sensazione sono però apparenti e complementari. Nel momento in cui si dichiara il proprio appagamento, non si estingue il desiderio di riprendere a raccontare tutto quanto ci accade intorno o dentro. Quello che apparirà come un ciclo di vita e di morte si rivela in verità una spirale in dilatazione. C'è sempre, ancora, qualche cosa da dire che ci era sfuggito o da guardare con occhi nuovi (p. 19)³⁴.

(4) *Ultime informazioni*

Prima di concludere, vi segnalo due altri scritti sull'argomento:

- il primo, di Luis Sepúlveda, *Raccontare, resistere. Conversazioni con Bruno Aprea*³⁵, sembra molto promettente; ma ve lo sconsiglio decisamente. L'unico luogo in cui sembra far capolino il nostro tema, è nella citazione – posta in *esèrgo* – da João Guimarães Rosa: "Le storie non si limitano a staccarsi dal narratore, lo formano anche: raccontare è resistere";
- il secondo è di Paolo Migone, *L'approccio narrativo in psicoterapia*³⁶. Mi sembra il suo scritto migliore. Non posso adesso sintetizzarlo; ma, in due parole, Migone sostiene che, tra due o più narrative – o, meglio: "narrazioni" – si pone sempre il problema di valicarne l'efficacia; perché, inevitabilmente, una sarà stata più efficace di un'altra e per determinate ragioni!

A questo punto concludo, comunicando che ho ampliato il progetto iniziale,

- scrivendo più di un racconto in prima persona: *Bambina* – che, più di un racconto, è forse un pugno nello stomaco! – *Ground Zero*, *Ero Singer*, *Le sein*;
- inserendo tra essi anche il racconto di un amico, Giuseppe Sparnacci: *Primiera*; anche perché in esso *agitur* di avvenimenti che hanno "preso" entrambi nel passato lontano;
- ma l'ho già detto, ho trasformato altri "resoconti tecnici mimetici" in veri e propri "racconti"; utilizzando al massimo i vantaggi della "mimesi", ma tentandone

³⁴ "L'introspezione autobiografica sviluppa quindi un senso di pienezza e di autonutritimento; avvertiamo che ci siamo autoalimentati e non attraverso le semplici rievocazioni ma mediante la trama interiore che abbiamo costruito e che ha dato luogo a immagini, forme, nuove storie" (p. 51). "La scrittura è medicina nel suo saziarci mediante la scoperta del passato come risorsa di nuova vita, di altra memoria da aggiungere a quella precedente. La riflessione allarga il tempo interno, dove tra questa dimensione dell'essere nel tempo, e quella del tempo come durata del vivere, può stabilirsi un'alleanza felice o una penosa conflittualità" (*ibidem*, p. 66).

³⁵ Parma, Guanda, 2002.

³⁶ "Il Ruolo Terapeutico", n. 87, 2001, pp. 93-101.

anche una sorta di oltrepassamento. I testi prodotti – che si iscrivono in quella che viene definita “autobiografia assistita” – sono: *Formosa*³⁷, *Il mio casino è un setting*³⁸, *L'ultima a dover morire è la speranza*³⁹.

³⁷ Vedi sopra.

³⁸ Da *Tecnica ed etica*, “Tecniche Conversazionali”, n. 29, 2003, pp.15-27.

³⁹ Da *Predicati finzionali e predicati apodittici*, “Tecniche Conversazionali”, n. 25, 2001, pp. 38-48.